



## FERNANDO LOUSTAUNAU E IL “DIARIO” DEGLI ULTIMI GIORNI DI JOSÉ ENRIQUE RODÓ

ANTONELLA CANCELLIER  
CRIAR-UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

“[...] Mi muovevo a grandi passi ma flemmatico, celandomi tra i fiori. Sapendo che nessuno - mai e poi mai nessuno - si sarebbe preoccupato della mia camminata frettolosa. O meglio, della mia vita” (p. 11). Si apre così l'intenso *Diario de un demócrata moribundo* di Fernando Loustaunau (Montevideo, Editorial Planeta, 2006) nella sua traduzione italiana *Morire a Palermo. Diario di un democratico uruguayano* di Irina Bajini, “diario” degli ultimi giorni di José Enrique Rodó<sup>24</sup>.

Uomo del suo tempo e della sua circostanza, José Enrique Rodó appartiene a quella composita generazione uruguayana, cosiddetta del '900, che sotto il segno comune del modernismo incarna le inquietudini del passaggio al nuovo secolo e condensa l'espressione di una nuova coscienza in una Montevideo finisecolare caratterizzata da un clima culturale difficilmente superato in America.

La vita e i dettagli personali che producono le biografie di molti di questa generazione sono parte inseparabile dalla loro produzione letteraria: è la vita a tingere con il tocco dell'originalità e dello scalpore l'opera o sono gli statuti della letteratura stessa a farne un progetto biografico.

Basta pensare al clamore delle provocatorie fotografie di Herrera y Reissig (1875-1910) che lo ritraggono mentre si inietta morfina o fuma oppio, e che vengono pubblicate sulla rivista argentina *Caras y caretas* per accompagnare un saggio sulla sua opera, oppure alla vita sentimentalmente tormentata di Delmira Agustini (1886-1914) il cui tragico epilogo -la morte per mano dell'ex marito che poi si uccide- ebbe grande risonanza nella stampa. O, ancora, ai gesti performativi contro la morale borghese di Roberto de las Carreras (1875-1963) che all'età di 35 anni fino alla morte fu rinchiuso in un manicomio senza che potesse recuperare mai più la memoria del suo passato, o al ritiro nella selva di Horacio Quiroga (1878-1937) e alla dose di cianuro che mise fine alla sua malattia e ai tragici lutti che lo avevano colpito.

L'esistenza di Rodó (1871-1917), strettamente legata al mestiere di intellettuale e di politico, all'azione civile, al pensiero, alla scrittura, ai libri, riflette una biografia che contrasta invece per le tinte neutre della sua vita privata, preservata da una assoluta discrezione. Nessun episodio estremo, costumi austeri, prigioniero della sua fama e del suo Ariel. Un uomo di carta, la cui “vita è un libro, un unico e grande libro” (p. 160), “un libro-limbo che cammina” (p. 166). Le immagini personali che ci sono pervenute sono congelate in medaglie, monumenti e busti, fissate nelle fotografie che rappresentano via via il bambino serio e pensoso, la grave e severa giovinezza, il solenne oratore in atti ufficiali, l'austero e colto “maestro della gioventù d'America”, e anche il suo essere uno con la sua biblioteca in un incorporamento ideale con i suoi libri. Immagini che si

<sup>24</sup>Si tratta dell'Introduzione a Fernando Loustaunau, *Morire a Palermo. Diario di un democratico uruguayano*, traduzione e cura di Irina Bajini, introduzione di Antonella Cancellier, Salerno, Oèdipus, 2017, pp. 5-9.



confermano nelle numerose biografie e ritratti letterari, o nella memoria di chi l'ha avvicinato, e che scandiscono la progressiva ufficializzazione della sua rispettabilissima facciata pubblica. Una persona profondamente timida, riservata e solitaria il cui gesto impenetrabile era diametralmente opposto all'impulso entusiastico e generoso del suo ampio e illuminato mondo interiore che comunicava nella sua opera. E anche quando il direttore della rivista *La Carcajada* gli sollecita un'autobiografia, la risposta di Rodó in una lettera che fu pubblicata è questa: "Come farei a soddisfare la Sua richiesta senza limitarmi a inviargli il mio certificato di nascita?" ("*Mi autobiografía*", *La Carcajada*, 25 gennaio 1897). Nato, punto e basta.

Dopo la sua morte furono trovati sulla sua scrivania dei manoscritti il cui grande interesse ha percepito Rodríguez Monegal per l'importante "significato autobiografico"<sup>25</sup> e per l'espressione di un movimento di curiosità verso l'esplorazione dell'inconscio. Alcune di queste pagine fanno riferimento al "dualismo" come "condizione quasi universale della natura umana": un conflitto di due anime come in Faust che cita come paradigma, ossia l'esistenza di un'anima complementare, "una seconda anima" in uno stato più o meno di convivenza o in tensione<sup>26</sup>.

Ed è quest'anima che Fernando Loustaunau riscatta. Fernando Loustaunau entra nella solitudine degli ultimi giorni di vita di José Enrique Rodó per affrancare quelle "piccole zone d'ombra, segmenti di personalità in cui ad affiorare non sono né la nobiltà né le doti dello spirito" (p. 63). Sotto una soffusa malinconia, recupera e restituisce in questo modo un Rodó intimo, trasgressivo, arguto, insolente e provocatore, divertente e ironico. Ma soprattutto, con un corpo con organi.

Una insegna casuale sulla Rambla di Barcellona -"Cabaret tango"- scatena la "macchina dei ricordi" (p.12). Tango come madeleine. Il viaggio reale diventa viaggio a ritroso dove la memoria, che segue le proustiane intermittenze del cuore, alterna con la contingenza quotidiana. I moti dell'anima riportano alla luce episodi riposti negli anfratti, animano ossessioni scatologiche e dissacranti, smuovono fantasie erotiche, inseguono pensieri, intrecciano ragionamenti, frugano significati e significanti, spostano il loro rapporto, mentre Montevideo e Palermo fanno da sfondo alla messa in opera di un sapere lucido che non rinuncia a riflettere su forme e concetti, su etica ed estetica, e alla strategica e suggestiva impazienza narrativa che è quell'acronia su cui gira a tratti la morte annunciata fin dal titolo.

Il monologo con cui Loustaunau esprime con estrema empatia il suo Rodó non è un testo facile anche se, avendo la consapevolezza della complessità del suo tessuto, permette strategie esegetiche e letture in varia misura soggettive dell'opera aperta. Non è un testo facile, e per un comune lettore non lo è in assoluto. È un testo costruito su scorciatoie implicite ed esplicite, citazioni e allusioni intertestuali, su riferimenti diretti e indizi latenti, su biografie e mitologie montevideane, su tocchi di surrealismo, sul simbolico del subconscio, e ancora, su rinvii a una sterminata biblioteca mentale e universale. Richiede, pertanto, un lettore colto e vigile che sappia collaborare alla costruzione del senso, un lettore -parrebbe dirci la "seconda anima" di Rodó citando Petrarca- che "non si impadronisca senza fatica di ciò che non senza fatica io ho scritto" (*Ai familiari*, XIII, 5, 23).

<sup>25</sup>José Enrique Rodó, *Obras Completas*, Edición de Emir Rodríguez Monegal, Madrid, Aguilar, 19672, p. 895.

<sup>26</sup>La dualidad esencial de nuestra personalidad è ora il cap. XXXI de *El libro de la vocación* in *Nuevos Motivos de Proteo*. Cfr. *Obras completas de José Enrique Rodó*, compilación y prólogo por Alberto José Vaccaro, Buenos Aires, Ediciones Zamora, 19562, pp. 925-927.



L'opera di José Enrique Rodó fu un appello alla vita interiore, al riconoscimento di quella forza immortale che è la coscienza. Questo "diario" non poteva sottrarsi a questo messaggio pur dietro la maschera della finzione. Re della parabola di Ariel ma, molto di più, Glauco del Proteo perché intimamente più inquieto, Loustaunau - "abitante" e biografo dell'anima di Rodó - illumina zone oscure della sua esistenza anche getta luci ambigue.

La chiusura del libro ha un tono ermetico:

Il numen ci ha portato la numerazione e ora siamo prigionieri di questo grande carcere. Ormai è impossibile essere liberi se ci ritroviamo in una cifra. Ormai siamo una cifra: la tecnologia è cifrata. La mia tragedia è iniziata il primo giorno: venni al mondo nella Calle de los Treinta y Tres (p. 237).

La chiave - inaspettata - per decodificarlo la fornisce lo stesso Loustaunau ma - intratestualmente - in un altro luogo. In un'intervista pubblicata in appendice all'edizione italiana di 14 (1986) afferma: "quando tutto è 'oggettivamente' perduto, allora appare una speranza arcaica, feticista, magari un nome, un santo, un indizio... un numero"<sup>27</sup>.

Libro bellissimo e suggestivo, questo Diario degli ultimi giorni, che coglie l'anima di José Enrique Rodó. Un racconto dall'interno, per chi lo ama e chi lo potrà amare. Ma è anche un saggio malinconico e necessario sulla conoscenza, sull'etica e l'estetica e, ancora, è l'espressione di un'avventura introspettiva per trovare noi stessi. Grazie a Fernando Loustaunau, Rodó siamo tutti noi.

La trascuratezza, la solitudine e l'abbandono accompagnarono gli ultimi giorni di questo suo viaggio tanto desiderato in Europa. A Palermo si aggrava la sua salute già compromessa e l'ultimo giorno, dall'Hotel des Palmes dove alloggiava - straniero sconosciuto -, José Enrique Rodó viene portato all'Ospedale San Saverio dove muore il primo maggio del 1917 a non ancora 46 anni. Una data simbolica e Montevideo, colpita, lo saprà due giorni dopo. Sarà sepolto lì, a Palermo, e solo nel febbraio del 1920 le sue spoglie saranno rimpatriate dal governo uruguayano e vegliate solennemente davanti all'università da una folla eterogenea e commossa. Con grandi onori, l'autore di Ariel viene proclamato il più alto valore intellettuale del continente e consacrato maestro della gioventù americana.

---

<sup>27</sup>Fernando Loustaunau, *14*, introduzione di Rosa Maria Grillo, traduzione, note e intervista di Lucio Sessa, Salerno/Milano, Oèdipus edizioni, 2002, p. 186.